

## IL CENTUPLO E IL PARADISO TERRESTRE

### LA NOSTALGIA DEL PARADISO PERDUTO

«Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita» (*Gn* 3, 23-24).

Così si conclude il racconto drammatico della creazione e della caduta dell'uomo, racconto tramandatoci nel genere letterario proprio dei primi capitoli della Genesi. L'uomo e la donna andranno raminghi sulla terra e nel loro cuore resterà la nostalgia del giardino perduto, il giardino che avrebbero dovuto coltivare e custodire (cf. *Gn* 2, 16), quel giardino in cui godevano della presenza di Dio che «passeggiava nel giardino alla brezza del giorno» (cf. *Gn* 3, 8).

Nel giardino erano stati posti da Dio. In esso, con il loro lavoro, avrebbero dovuto partecipare all'opera creatrice di Dio portandola a compimento. Fra loro e la natura c'era un legame di unità e di armonia e la sovranità dell'uomo sulla natura era pacifica e serena<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Oltre a questo armonioso rapporto con la natura, i nostri progenitori avevano ricevuto da Dio, come è noto, il dono dell'intimità con Lui e quello dell'immortalità. Quest'ultima va intesa ovviamente nel senso che, alla fine della propria vita sulla terra, essi sarebbero passati ad una vita presso Dio serenamente, senza l'angoscia che, da dopo il peccato, accompagna la morte dell'uomo.

«(...) ciò che la Genesi ci dice del Paradiso terrestre non comporta soltanto la descrizione di un giardino meraviglioso, ma alcuni tratti degni di nota: il dominio sugli animali (2, 19), la familiarità con Dio (3, 8), l'assenza della morte (3, 3).

In mezzo al giardino c'era il segno della dipendenza dell'uomo da Dio: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangerai, certamente moriresti» (*Gn 2, 16-17*).

Il comando non fu osservato. L'uomo volle provare l'ebbrezza di «conoscere il bene e il male», a modo suo. Consumata la disobbedienza, cadde su di lui, sulla donna e sul giardino – a causa dell'uomo – il castigo di Dio.

L'unità è spezzata. Dio si allontana, fra l'uomo e la donna regna la disunità e la natura diventa loro ostile: «maledetto sia il suolo per causa tua»; «con dolore ne trarrai il cibo»; «spine e cardi produrrà per te»; «con il sudore del tuo volto mangerai il pane» (*Gn 3, 17-19*).

«Il peccato costituisce una condizione storica di relazioni che non sono più di comunione. Adamo ed Eva sembrano dapprima essere uniti nel voler costruire la propria vita senza dipendere da Dio (cf. *Gn 3, 1-6*). Ma quando la disarmonia con Dio si esprime nel loro tentativo di evitare la sua presenza, nascondendosi, anche l'apparente comunione tra loro si rivela fallace. Appena deve “rispondere”, Adamo cerca di difendersi e per scusarsi non esita ad accusare Eva. Da questa relazione falsificata deriva l'ostilità della terra stessa. Gli uomini non vivono più nel “giardino”, le relazioni tra loro sono di possesso e di difesa, con i frutti di morte che subito dopo cominciano ad apparire (cf. *Gn 4, 1-16*)»<sup>2</sup>.

La natura, dopo il peccato, si ribella contro l'uomo e l'uomo infierisce contro di essa, sfruttandola in modo disordinato.

Per tutti i secoli e per tutte le generazioni in fondo al cuore dell'uomo e della donna resterà la nostalgia del giardino perduto e il loro vagare per il mondo, in fondo, non sarà che una ricerca

Questi tre elementi, solo precari nel paradiso originale, diventeranno definitivi nel paradiso escatologico» (nostra traduzione) (Miquel P., *Paradis*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, vol. XII, 1, Paris 1984, p. 187).

<sup>2</sup> Bastianel S., *La fame, una sfida allo sviluppo*, in «La Civiltà Cattolica» 3520 (1997), p. 338, nota 6.

del punto di partenza<sup>3</sup>. «C'è un solo dolore – scrive Léon Bloy –: aver perduto il Giardino delle Delizie, e una sola speranza o un solo desiderio: ritrovarlo».

In tutta la Sacra Scrittura il giardino resterà come il simbolo dell'incontro di Dio con l'uomo, degli uomini fra loro e dell'uomo con la natura.

«L'immagine della coppia umana collocata nel giardino è l'immagine di un'armonia fatta a partire dal rapporto con Dio, che dal nulla fa essere e fa essere uomo e donna, che li fa essere interlocutori con lui e tra loro. Dio costituisce queste creature umane in una condizione di possibile e doverosa interlocuzione. Le immagini del "giardino" dicono una terra atta al vivere sereno e armonioso dell'uomo (cf. *Gn* 2, 8-15). Dio creatore non solo provvede a ciò, ma si fa presente lui stesso e parla all'uomo e gli rende possibile capire il senso della realtà (cf. *Gn* 2, 16-18), così da poterla governare secondo l'intenzionalità del creatore stesso (cf. *Gn* 3, 18)»<sup>4</sup>.

Ma quella natura che era il contesto dove Dio conversava con l'uomo, con il peccato non è più il luogo dell'incontro, bensì luogo di lotta e di affannosa ricerca. E così l'uomo continuerà a ricercare in essa il "giardino" dell'incontro, dello star bene, della comunione e della fraternità.

<sup>3</sup> «Espulso dal paradiso a causa del peccato, il primo uomo fu afflitto dall'accecamento e dall'esilio che noi subiamo; trovandosi come uscito fuori di se stesso per il suo peccato, non gli era più possibile vedere quelle gioie della patria celeste che aveva prima contemplato. Nel paradiso, infatti, l'uomo godeva ordinariamente dei colloqui con Dio e si trovava, per la purità del suo cuore e l'altezza della sua contemplazione, nella familiarità degli spiriti beati. Ma caduto, fu privato della luce dello spirito che lo riempiva. E noi, nati da questa carne nell'accecamento dell'esilio, abbiamo udito che esiste una patria celeste, i cui cittadini sono gli angeli di Dio, e nella quale le anime dei giusti e dei perfetti divengono loro compagni. Ma gli uomini carnali, non avendone l'esperienza non conoscono queste cose invisibili e dubitano di ciò che non vedono con i propri occhi. Questo dubbio non ha potuto sorgere nel primo uomo; sebbene fosse pure egli escluso dalle gioie del pradiso, ricordava quanto aveva visto e perduto. Gli uomini carnali invece, che non possono conoscere le cose invisibili per propria esperienza, mettono in dubbio quello che non possono vedere coi propri occhi, a differenza di Adamo che, escluso dalle delizie del paradiso, almeno ne aveva conservato il ricordo» (Gregorio Magno, *Dialogi*, IV, 1; PL 77, 317 ss.).

<sup>4</sup> Bastianel S., *La fame*, cit., pp. 337-338, nota 5.

## GESÙ, IL REDENTORE UNIVERSALE

Con l'incarnazione il Verbo di Dio scese nel cuore del cosmo per essere il Signore anche del cosmo. Egli, infatti, non considerò un tesoro geloso – come dice Paolo nell'inno cristologico della lettera ai Filippi – la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso e si fece servo (cf. *Fil* 2, 6-11).

Scendendo nel cuore dell'universo Cristo, attraverso la sua incarnazione, morte e risurrezione, ha potuto attirare il mondo a sé.

«Nell'Incarnazione (...) la perduta unione dell'uomo con Dio ridiviene realtà. (...) L'unione con Dio essendo naturale nell'Uomo-Dio, potrà estendersi anche agli altri uomini quando questi gli saranno uniti fisicamente. E questo non è tutto. Se la sua umanità è destinata a divenire una sorgente di santità per tutti, l'Uomo-Dio dovrà totalmente trasformare la natura che ha adottata, e liberarla da tutte le conseguenze dell'allontanamento da Dio»<sup>5</sup>.

Così tutto il mondo – gli esseri umani e l'intera natura – è oggetto dell'amore salvifico di Dio.

«Perciò tutta la creazione è oggetto della salvezza nel piano di Dio. La speranza dell'umanità è la speranza di tutta la creazione. La creazione e la redenzione sono legate indissolubilmente. Tutto quello che è stato creato è stato creato per essere salvato ed è l'oggetto della redenzione e, questo comprende tutto il cosmo. Paolo pone la salvezza del cosmo, di tutto quello che è stato creato, dentro il contesto della nostra salvezza, e specialmente dentro il contesto della nostra resurrezione, cioè della redenzione del nostro corpo. Qui possiamo distinguere due punti chiari: 1) la salvezza di tutto quello che è stato creato è una conseguenza della nostra salvezza; 2) la natura stessa non è semplicemente uno strumento della nostra salvezza ma è anche in qualche modo l'aspetto della redenzione»<sup>6</sup>.

Anche Chiara Lubich vede questa relazione tra redenzione dell'uomo e redenzione del cosmo e, sottolineando l'universalità della redenzione, scrive:

<sup>5</sup> Stoltz A., *La scala del paradiso*, Brescia 1979, p. 34.

<sup>6</sup> Faricy R., *Vento e mare obbeditegli*, Assisi 1984, pp. 25-26.

«Così fece Dio nella Redenzione *universale*. Universale! Come la Creazione fu universale e non del solo *uomo*. Come la *Santificazione* sarà universale e non del solo uomo».

In altre parole, la redenzione di Gesù tocca non soltanto gli uomini, ma l'intero cosmo.

La natura di cui qui si parla è la natura intesa come storica, dinamicamente intrecciata con la società umana, con la storia e il progresso della società.

Questa visione delle cose implica una comprensione tutta particolare del nostro compito nei confronti della natura. Se il nostro compito sulla terra è quello di esercitare il dominio sulla natura, ciò sta a significare che quanto più esercitiamo questo dovere, quanto più siamo creativi, tanto più realizziamo la nostra vocazione di essere immagine del Creatore; cioè, diventiamo sempre più umani.

Il cristiano è dunque chiamato – a imitazione di Cristo – a scendere nel cuore del mondo. Questo vuol dire operare con la natura e per la natura entrando in un'unione profonda con essa.

Ma il lavoro che svolgiamo dentro il mondo, costruendo il mondo, così come anche l'opera della scienza e della tecnica, si svolge all'interno delle strutture della società umana. Ora, se è vero, come sembra essere vero, che queste strutture il più delle volte o sono peccaminose o quanto meno portano il segno del peccato, il cristiano, vivendo il Vangelo, non solo è in grado di riconoscere e di smascherare come peccaminose le strutture oppressive della società, ma è anche atto ad operare per il loro abbattimento e superamento, dando vita a strutture di grazia.

«È liberandoci dai nostri idoli che Dio consentirà non solo che il nostro lavoro trasformi il mondo, accrescendo i diversi tipi di ricchezza, ma soprattutto farà in modo che il lavoro stesso venga inteso come servizio a tutti gli uomini. Il mondo, allora, potrà ritrovare la sua bellezza originale, che non è unicamente quella della natura il giorno della creazione, ma quella del giardino miracolosamente lavorato e reso fertile dall'uomo, al servizio dei suoi fratelli, alla presenza amorevole di Dio e per amore suo» (Pontificio Consiglio «Cor Unum», *La fame nel mondo*, n. 65).

## IL CENTUPLO PROMESSO DA GESÙ

La promessa che Gesù fa del centuplo in questa terra è racchiusa in un contesto di grande solennità. La troviamo dopo il colloquio con il giovane ricco quando il Maestro era rimasto addolorato per l'incapacità di questo giovane ad accogliere le esigenze che Egli aveva posto per la Sua sequela.

È allora che Pietro prende la parola e domanda: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?» (*Mt 19, 7*).

Gesù dopo aver indicato la loro particolare vocazione nella Chiesa futura, soggiunge: «Chiunque avrà lasciato case o fratelli, o sorelle, o padre o madre, o figli o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» (v. 29).

Nella versione di Luca si lascia per il «regno di Dio», si riceve «molto di più nel tempo presente e la vita eterna nel tempo che verrà»; mentre per Marco si lascia «a causa del Vangelo», si riceve «cento volte tanto» insieme a persecuzioni e «nel futuro la vita eterna».

La promessa di Gesù è cristallina: chiunque abbia lasciato tutto per il suo nome, per causa sua, per il Regno, per il Vangelo – secondo le diverse versioni dei sinottici – riceverà in questa vita il centuplo e, in futuro, la vita eterna<sup>7</sup>.

È dunque già su questa terra che i discepoli sono chiamati a ricevere e a godere del centuplo. Ma nel corso dei secoli forse queste parole non sono state prese troppo sul serio.

La “riscoperta” del Vangelo che il carisma dell’unità porta riguarda anche il godimento del centuplo, la convinzione e la cer-

<sup>7</sup> «Il corso della storia del mondo è suddiviso in due parti: questo tempo, che è l’attuale era del mondo, e il mondo avvenire, che è l’era della salvezza. Il mondo avvenire già si erge nel tempo presente. Il regno di Dio è in mezzo a voi (17, 20). Nel mondo attuale il discepolo riceve molto più di ciò che ha lasciato: nella comunità dei fedeli, – fratelli e sorelle (cf. *At 11, 1; Rom 16, 1*), – come pure a motivo della comunanza dei beni (cf. *At 2, 44*), dell’ospitalità (cf. *1 Tim 5, 10; 1 Pt 4, 9*) e del vicendevole amore, tutte le porte gli stanno aperte. Nel mondo avvenire egli riceverà la vita eterna» (Stöger A., *Commenti Spirituali del Nuovo Testamento. Vangelo secondo Luca*, Roma 1968, p. 134).

tezza che, poste le condizioni richieste da Gesù, il centuplo arriva, come un'equazione matematica.

In un discorso alla *Rissho Kosei-kai* Chiara Lubich così commenta le parole di Gesù:

«Noi avevamo messo Dio al primo posto nella nostra vita, mettendo al secondo posto l'affetto verso la madre, il padre, i parenti, il lavoro, i beni... ed ecco verificarsi il Vangelo: si aprivano per noi cento e più case. Tutti coloro che erano trascinati dalla stessa vita spirituale erano diventati per noi fratelli, sorelle, madri, padri e i loro beni erano nostri»<sup>8</sup>.

E in un discorso al Convegno *Il lavoro e l'economia oggi nella visione cristiana*:

«Questo soprappiù e questo centuplo, che egli manda, noi li conosciamo. Ogni giorno ne abbiamo verifiche straordinarie. Nel nostro cuore non c'è che il desiderio che ciò diventi esperienza generale fra gli uomini per vedere risolti, anche in questo modo, urgentissimi problemi come quelli, ad esempio, della fame e della sete nel mondo.

«È nostra esperienza ancora, come il Vangelo sia (...) la forza dei poveri. Con esso gli indigenti stessi trovano una via per riscattarsi da situazioni subumane. Perché credono in Dio e obbediscono alle sue Parole, egli interviene»<sup>9</sup>.

Questa esperienza vissuta con intensità e regolarmente porta ad un ulteriore approfondimento. Il centuplo che arriva in abbondanza diventa qualcosa di sacro, perché proveniente da Dio. Costituisce un vero e proprio "capitale di Dio" che deve essere usato solo per l'incremento del Regno di Dio sulla terra.

Diceva anni fa Chiara alle focolarine:

«Arriverà ad un dato momento il "centuplo" proprio perché si lascia padre, madre, moglie, figli, campi... il proprio lavoro. Centuplo che significa non cento volte, ma un numero senza limiti.

<sup>8</sup> Lubich C., in *Comunione dei beni e lavoro, linee guida per il primo aspetto*, I, Roma 1984, p. 17.

<sup>9</sup> Id., *Economia e lavoro nel Movimento Umanità Nuova*, in *Il lavoro e l'economia oggi nella visione cristiana*, Roma 1984, p. 14.

«Se l'Opera vive così, come Dio la vuole, col carisma che la Chiesa ha approvato, veniamo a trovarci di fronte a due elementi: il lavoro e un capitale: un capitale affidato a persone ben allenate nel lavoro, che sono dei lavoratori. Noi lo chiamiamo "capitale di Dio" perché viene da Dio, una cosa sacra che non si può toccare»<sup>10</sup>.

Il "capitale di Dio" secondo gli Statuti dell'Opera di Maria può essere usato solo per le attività di apostolato, per opere di misericordia ed opere che servono allo sviluppo del Regno di Dio.

Riguardo a quest'ultimo aspetto, possiamo segnalare le costruzioni delle "cittadelle" del Movimento che Chiara ha sempre visto come un'opera dell'Opera, con delle caratteristiche ben precise: una cittadella è «una città moderna, industriale, con le fabbriche, le industrie, aziende, nate da un capitale che è di Dio, col contributo di chi lavora per Dio e produce per il Regno di Dio. Queste città dovranno nascere (...) edificate su Dio, rette da leggi divine, cioè dal Vangelo, città che servono al Regno di Dio. Città, dove anche le grandi idee del mondo vengono utilizzate: come hanno fatto i primi cristiani che, ad un dato momento, hanno preso anche i templi pagani e li hanno trasformati in chiese...»<sup>11</sup>.

### RICOSTRUIRE IL PARADISO TERRESTRE

L'incarnazione del Verbo e la redenzione che egli compie per l'uomo e per il cosmo, rende possibile, nel quadro della venu-ta del Regno che Egli porta, la ricostruzione di quel Paradiso terrestre perduto e rimasto nel cuore dell'uomo come un anelito o come un sogno. Ora però è l'uomo stesso ad essere chiamato a contribuire alla costruzione del Regno di Dio sulla terra con il suo lavoro e la sua operosità. Il Regno di Dio ha una valenza spirituale (= è regno di pace, di unità, di amore) e una valenza mate-

<sup>10</sup> Id., in *Comunione dei beni...*, cit., pp. 29-30.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 30.

riale (= è costituito da tutte le opere che la pace, l'unità e l'amore pongono in essere). In questo processo altamente impegnativo per l'uomo anche la natura è coinvolta totalmente.

Trasformare la natura con il lavoro e con la carità, costruire strutture di grazia che esprimano il Regno di Dio, è costruire il Paradiso terrestre.

Alla luce del carisma dell'unità questa operazione è conseguenza logica del vivere la Parola di Dio, dell'impegnarsi per il Regno, del vivere immersi nei valori e nelle dimensioni del Regno. Chiara esprime questa convinzione così: «Vivendo la Parola di Vita, si ha in certo modo il Paradiso terrestre. Infatti la Parola vissuta chiama mille conseguenze. Per esempio, chi vive la Parola tutto ottiene (cf. *Gv* 15, 7 = "Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato"). Basterebbe questo per trasformare una terra sottosviluppata in una terra rigogliosa. Basterebbe far vivere la parola a tutti e pian piano il Paradiso diverrebbe anche terrestre, senza annullare del tutto il dolore e la morte, che però verrebbero sfruttati».

Nel Paradiso terrestre rinnovato, il dolore e la morte non solo restano ma costituiscono la materia prima per la sua stessa costruzione. È la dimensione della croce che trova il suo posto imprescindibile nella vita qui sulla terra. Ed è ciò che ancora distingue il Paradiso terrestre da quello celeste:

«La differenza che passa fra Cielo e terra è che in Cielo la Vita nuova nasce dalla Vita, mentre in terra nasce dalla morte, dal dolore. Per questo, amato il dolore, sulla terra è tutto fatto, tutto è trasformato in Paradiso».

«Come sulla terra la vita della Parola di Vita costa dolore ed in Paradiso sarà vissuta solo nell'amore, così nella creazione per la nuova vita occorre la morte, mentre in Paradiso avremo Vita Nuova, che sgorgherà dalla Vita».

In un altro testo molto significativo Chiara annota che ella dà al Paradiso terrestre anche l'interpretazione del centuplo, cioè della parte che Gesù promette sulla terra.

«Chi vive l'unità – dice Chiara – vive Gesù e vive nel Padre. Vive in Cielo, in Paradiso sempre: terrestre quaggiù, fatta la terra Paradiso per il centuplo, celeste Lassù per la vita eterna».

Onde per "Paradiso terrestre" sta la presenza di Gesù in mezzo a coloro che si uniscono nel suo nome con tutte le conseguenze pratiche che tale presenza produce – vera dimensione del Regno di Dio in atto –; e, per "Paradiso celeste" sta la vita in comunione d'amore con Padre, Figlio e Spirito Santo nel seno della Trinità.

Infatti il Paradiso terrestre è sì costruzione dell'uomo, ma è costruzione dell'"uomo nuovo", dell'uomo redento, rinnovato e trasformato dalla redenzione, vivente in comunione d'amore con Dio nel Cristo per mezzo dello Spirito. In altre parole, è costruzione di Gesù vivente in ciascuno di noi, di noi, altri Lui, perché impregnati della Parola, fatti Parola viva.

In una nota alla pagina intitolata «Risurrezione di Roma», Chiara afferma:

«Si pensa che il Vangelo non risolve tutti i problemi umani e che porta soltanto il Regno di Dio inteso unicamente in senso religioso.

«Ma non è così. Non è certo Gesù storico o Lui in quanto Capo del Corpo mistico che risolve tutti i problemi. Lo fa Gesù-noi, Gesù-io, Gesù-tu, ecc.

«È Gesù nell'uomo, in quel dato uomo – quando la sua grazia è in Lui – che costruisce un ponte, fa una strada, ecc. Gesù è la personalità vera, più profonda di ognuno. Ogni uomo, ogni cristiano, infatti è più figlio di Dio (= altro Gesù) che figlio di suo padre. Quindi Gesù in ognuno ha la massima influenza in tutto quello che fa.

«È come altro Cristo, come membro del Suo Corpo mistico, che ogni uomo porta un contributo suo tipico in tutti i campi: nella scienza, nell'arte, nella politica, ecc.

«L'uomo è con ciò concreatore e corredentore con Cristo.

«È l'incarnazione che continua, incarnazione completa che riguarda tutti i Gesù del Corpo mistico di Cristo».

Questo collegamento tra centuplo e Paradiso terrestre, tra vita del Vangelo e conseguenze pratiche che ne derivano, ci permette di capire meglio la portata del compito che il discepolo, il credente, il cristiano, è chiamato a compiere.

Afferma Chiara: «Se crederemo al Vangelo avremo due consolazioni: da una parte, perché viviamo il Vangelo, avremo la

vita eterna, dall'altra avremo la vita terrena restaurata. Per questo qualche volta parliamo di Paradiso terrestre restaurato»<sup>12</sup>.

Si tratta di trasformare, attraverso il proprio operare, attraverso il proprio lavoro in unità di intenti con l'incarnazione e la redenzione del Cristo, tutta quanta la natura e il mondo in un nuovo Paradiso terrestre, luogo dove cresce e si espande il Regno, popolato dalle opere dell'amore, della carità.

Questa visione richiama un quadro di sintesi ancor più ampio dove si svolge l'azione dei credenti:

«L'uomo infatti, creato a immagine di Dio, ha ricevuto il comando di sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene, e di governare il mondo nella giustizia e nella santità, e così pure di riportare a Dio se stesso e l'universo intero, riconoscendo in lui il Creatore di tutte le cose; in modo che nella subordinazione di tutta la realtà all'uomo, sia glorificato il nome di Dio su tutta la terra. Ciò vale anche per gli ordinari lavori quotidiani. Gli uomini e le donne (...) possono a buon diritto ritener che col loro lavoro essi prolungano l'opera del Creatore (...)» (GS 34).

È gioco-forza che questa trasformazione della natura, che l'edificazione del Paradiso terrestre, si estenda all'ordine economico, sociale, politico. «Infatti la natura non conduce un'esistenza isolata; in quest'epoca, troviamo la natura politicizzata, sfruttata economicamente, con conseguenze sociali»<sup>13</sup>.

La trasformazione riguarda dunque i nuclei familiari, i gruppi e i rapporti sociali, le relazioni internazionali, l'agire economico, la vita politica, abbraccia cioè tutto l'ambito temporale.

Questo sta a significare anche che siamo chiamati a trasformare le strutture di peccato e a costruire strutture di grazia, di salvezza, in tutti i campi dell'agire umano.

Nella misura in cui avviene questa trasformazione e questa edificazione, il Paradiso terrestre cresce, si rende visibile, amplifica il contesto in cui l'amore opera. È il Regno di Dio che si

<sup>12</sup> Lubich C., *Alla Scuola sacerdotale*, Rocca di Papa 1975.

<sup>13</sup> Faricy R., *Vento e mare...*, cit., p. 95.

distende e avanza incontro al suo compimento ultimo che è il Padre<sup>14</sup>.

Diceva Chiara alla Scuola sacerdotale:

«Quello che stiamo costruendo a Fontem nel Camerun, quello che costruiamo a Loppiano, ogni zappata che avete dato in questa vostra casa, quello che si fa ad O'Higgins in Argentina, quello che si fa nelle nostre case o nei Centri Mariapoli in tutto il mondo, è un pezzetto di Paradiso terrestre restaurato»<sup>15</sup>.

Ogni volta che con il nostro lavoro noi operiamo nel sociale, nell'economico, nel politico, spingendo verso strutture che rispecchiano lo stile del Regno e le parole del Vangelo, noi costruiamo il Paradiso terrestre<sup>16</sup>.

In questo senso le imprese dell'economia di comunione costituiscono delle vere e proprie strutture di grazia e di salvezza che esprimono già il mondo nuovo restaurato, in una parola, il regno di Dio tra gli uomini.

Il compimento del Paradiso terrestre si avrà solo alla fine dei tempi, quando Dio sarà tutto in tutti (cf. *1 Cor 15, 28*)<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Abbiamo qui il concetto di Regno di Dio immanente e trascendente insieme. È l'aspetto del «già e non ancora» oppure dell'escatologia in via di realizzazione che «pensa che il regno di Dio sia effettivamente già presente per il mistero avvenuto in Gesù Cristo, e che tuttavia attende ancora una sua piena e totale realizzazione e manifestazione, che avverrà unicamente alla fine dei tempi. In questo tempo, che va dalla risurrezione di Cristo alla sua prossima venuta e che è il tempo della chiesa, il regno di Dio si va realizzando sempre più nella storia umana, in attesa di una sua fase finale» (Giudici A., *Escatologia*, in *Nuovo Dizionario di Teologia*, Roma 1982, p. 405).

<sup>15</sup> Lubich C., *Alla Scuola sacerdotale*, cit.

<sup>16</sup> La costruzione del Paradiso terrestre, ossia l'impegno nella costruzione del regno di Dio presente nel mistero, non ha niente a che fare con il «millenarismo» o «chiliasmo». Questa dottrina, come è noto, sorta fin dai primi albori del cristianesimo, preconizzava un regno di Cristo sulla terra della durata di mille anni (cf. *Ap 20, 1-7*). Questo regno «intermedio» sarebbe stato un regno di pace e di prosperità per gli «eletti».

Alcuni Padri della Chiesa aderirono a tali concezioni anche se in forma moderata (Giustino, Ireneo, Tertulliano) (cf. Sgariglia A., *Il millenarismo nei Padri della Chiesa dei primi secoli*, in «Nuova Umanità» 84 [1992], pp. 37-53).

Lungo la storia della Chiesa le idee millenariste sono riaffiorate in epoche critiche o di passaggio, ogni volta che le coscienze anelavano ad un futuro di pace, ad una nuova era.

<sup>17</sup> «... i beni, quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè, tutti i buoni frutti della natura e della nostra generosità, dopo che li avremo diffusi

In una visione divina delle cose, guardando da Dio, tutto è già redento, già rinnovato, già restaurato, mentre in una visione umana tutto è in cammino, in progresso.

Questo dipende dal fatto che il rinnovamento della natura è in profonda connessione con la redenzione dell'uomo.

Il carisma dell'unità illumina queste realtà escatologiche:

«...noi, per partecipazione alla vita divina e quindi alla vita di *Gesù Redentore* (che ha già pagato tutto) vediamo la natura già redenta, già rinnovata, se vediamo con l'occhio divino; mentre con l'occhio umano non è così».

«Solo alla fine il Paradiso celeste sarà il Paradiso terrestre rinnovato, perché la natura è legata all'uomo e finché l'ultimo uomo non muore e si purifica, non è redenta».

«I corpi umani non possono rinnovarsi (risorgere) che alla fine, perché sono legati alla natura. Faranno per la natura, morendo-vi dentro quello che fa l'Eucarestia per l'uomo: la rievangelizzano, cioè, la fanno nuova. E si avranno cieli nuovi e terre nuove, rinnovati da noi: *re* del creato, *dèi* del creato, redentori del creato».

«I corpi umani rinasceranno quando tutte le anime saranno redente. La redenzione delle anime segnerà l'ora della rinnovazione o redenzione del creato: cieli nuovi e terre nuove».

I cieli nuovi e le terre nuove segneranno il congiungimento tra Paradiso celeste e Paradiso terrestre nell'unico Regno di Dio<sup>18</sup>.

Per questo ci impegniamo e per questo lavoriamo nel tempo che ci è dato da vivere.

VERA ARAÚJO

sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo preceitto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre il regno eterno e universale "che è regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace". Qui sulla terra il Regno è già presente, in mistero; ma, con la venuta del Signore, giungerà a perfezione» (GS n. 39).

<sup>18</sup> «Ignoriamo il tempo in cui saranno portati a compimento la terra e l'umanità e non sappiamo il modo con cui sarà trasformato l'universo. Passa certamente la scena di questo mondo, deformato dal peccato. Sappiamo, però, dalla rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova in cui abita la giustizia, e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono nel cuore degli uomini» (GS n. 39).